

Storia & storie

Nemici o alleati, comunque prigionieri

I militari italiani catturati da americani e inglesi furono 600mila: un capitolo poco noto che ora riemerge

El Alamein

Molti nostri
soldati
tenuti in Gb
anche dopo
la guerra

Mario Avagliano

Tra il 1940 e il 1946 quasi ogni famiglia italiana aveva un congiunto o parente prigioniero di guerra all'estero. Oltre un milione e duecentomila nostri militari furono catturati in Europa, in Africa o nel Mediterraneo. Di questo rilevante numero, circa 600mila finirono nelle mani degli Alleati: 408mila detenuti dagli inglesi, 125mila dagli americani, 37mila dai francesi e 20mila quelli ufficialmente dichiarati dall'Unione Sovietica.

Nel dopoguerra per lungo tempo la questione dei prigionieri italiani è stata pressoché rimossa dalla memoria collettiva e la storiografia vi ha prestato scarsa attenzione. L'interesse per il tema si è ridestato negli ultimi trent'anni, con la pubblicazione di numerosi saggi, riguardanti soprattutto la prigionia in Germania e in Russia. Ma sulla vicenda dei prigionieri italiani degli Alleati, non erano stati prodotti studi esaurienti. A colmare questo gap storiografico, sono intervenuti due interessanti libri di Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti* (Il Mulino, pagg. 576, euro 28), e di Isabella Insolubile, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna* (Edizioni Scientifiche Italiane, pagg. 358, euro 38), entrambi basati in larga parte su documentazione

inedita, tratta da archivi italiani, inglesi e statunitensi.

Non tutte le prigionie furono uguali, ed è nota la dura sorte dei 650mila internati militari italiani in Germania e dei prigionieri in Unione Sovietica. Gli inglesi trattarono i nostri connazionali in modo piuttosto rigido ma nel complesso rispettoso delle norme della Convenzione di Ginevra del 1929, mentre gli Usa garantirono loro condizioni di vita migliori. Dei 125mila prigionieri italiani in mano agli americani, 51mila furono trasferiti negli Stati Uniti. La loro storia viene ora ricostruita da Flavio Giovanni Conti: dall'arrivo dei primi contingenti nel dicembre 1942 al ritorno in Italia a scaglioni, fino al febbraio 1946. Nei campi gli italiani furono trattati bene e trovarono una grande varietà di generi alimentari: carne, birra, Coca-Cola, caffè. «Da quando sono rivato in America non ho più sofferto», mandò a dire a casa un nostro militare. Il positivo atteggiamento nei confronti dei prigionieri italiani è più facilmente comprensibile se considerato alla luce della politica di «indottrinamento» perseguita dalle autorità americane, in collaborazione con la Chiesa cattolica: l'acquisizione di idee democratiche e filo-Usa era considerata funzionale alla collocazione dell'Italia nel blocco occidentale.

Gli eventi successivi all'8 settembre 1943 e alla cobelligeranza provocarono contrasti e divisioni tra i prigionieri: la grande maggioranza aderì alla cooperazione con gli americani, lavorando per la vittoria degli Alleati, ma ci furono anche coloro che si rifiutarono. Tali scelte determinarono la collocazione di cooperatori e non cooperatori in distinti campi, con una certa diversità nel trattamento, che in alcuni casi ebbe una connotazione quasi punitiva, come a Camp Hereford, in Texas, dove venne rinchiuso tra gli altri lo scrittore Giuseppe Berto.

La storia misconosciuta dei prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna è raccontata invece da Isabella Insolubile nel saggio *Wops*, termine che veniva utilizzato nei paesi anglosassoni per designare in senso spregiativo gli italiani (deriva dal napoletano «guappo» ed è traducibile con il nostro «terrone»), ma anche anagramma di P.o.Ws., forma abbreviata di Prisoners of War. Tra il 1941 e il 1944 almeno 155.000 italiani furono trasferiti dagli inglesi nella madrepatria britannica, prelevati direttamente dai fronti africani o dai territori in cui erano stati detenuti in un primo momento, come l'India, il Kenya, il Sudafrica.

Il motivo che spinse gli inglesi a «importare» gli italiani in Gran Bretagna fu prettamente economico: la maggior parte degli uomini abili erano impiegati sotto le armi e, di conseguenza, le fabbriche, le officine e i campi erano sforniti di manodopera. Gli italiani, ritenuti - diversamente dai tedeschi - non pericolosi per la sicurezza nazionale e considerati buona manovalanza, divennero fin dal 1941 una presenza costante nelle campagne britanniche.

Una storia di prigionia ma anche di discriminazione. I P.o.Ws. italiani, anche quando giunse la pace, rimasero immutabilmente dei *Wops*, gente considerata bellicamente, politicamente, culturalmente e anche razzialmente inferiore, disprezzata dalla popolazione britannica. I nostri soldati tornarono uomini liberi solo dopo l'ennesimo raccolto di barbabietole da zucchero in Gran Bretagna, a partire dall'inizio del 1946.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

